

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

LA CRISI DELLO STATO IN ITALIA E IN EUROPA

La crisi politica scoppiata quasi contemporaneamente nell'Italia liberata nel Belgio in Grecia e seguita di poco a quella sviluppata in Francia è il primo clamoroso manifestarsi del nuovo conflitto europeo tra le forze della restaurazione autoritaria e le forze della rinascita democratica. Le forze popolari democratiche erano state prima della guerra duramente repressi, come in Italia ed in Grecia o paralizzate e ridotte a dibattersi in parlamenti impotenti, come in Francia e nel Belgio. Dominavano in tutti questi paesi apparati statali autoritari, ostili alla libertà delle masse lavoratrici e al progresso sociale. Durante la guerra, in Italia lo stato autoritario ha trascinato il paese nel campo dei briganti, al fianco della Germania nazista; nel Belgio capitolò rapidamente davanti ai nazisti e fu da questi impiegato al mantenimento dell'ordine; in Francia approfittò della sconfitta militare per scellarsi di dosso le istituzioni repubblicane e per assumere un ripugnante aspetto di totalitarismo dei servi; in Grecia, spezzata l'eroica resistenza dell'esercito, dell'apparato statale presero possesso i tedeschi.

Ovunque le forze democratiche hanno dovuto crearsi propri autonomi organi di lotta antifascisti e antinazisti, politici e militari. Ovunque esse sono giunte alla conclusione che, dopo il nazismo ed il fascismo, il loro peggiore nemico è il rispettivo apparato statale centralizzato, autoritario, irrimediabilmente propenso ad assumere o a riassumere, alla prima occasione, un volto reazionario confinante col fascismo o ora debellato. La libertà politica, la pace durevole tra le nazioni, una profonda giustizia sociale, una riforma dell'economia in senso progressista sono possibili solo a patto di demolire queste strutture statali reazionarie e di sostituire ad esse altre strettamente connesse con la lotta di liberazione condotta dal popolo ed impegnate di spirito e di esigenze democratiche.

Ma accanto a queste forze democratiche sussistono in ogni paese, pur dopo la cacciata dei nazisti, i vecchi ceti privilegiati, le classi economicamente dominanti, la cui sorte è legata a doppio filo proprio con questi stati reazionari ed autoritari. Anche quando si sono pronunciati in favore delle potenze anglo-sassoni antinaziste, come avvenne per la Grecia e per il Belgio, il loro calcolo segreto era di salvare per l'indomani le basi materiali del loro predominio di classe. In Italia sono state a lungo sostenute da Mussolini e da Hitler e solo dopo vari rovesci sono passate dall'altra parte. In Francia si sono legate con Hitler e solo molto cautamente sono poi passate all'attendismo, pronte ad abbandonare la navicella di Petain e di Laval al momento del naufragio.

Ora, a liberazione avvenuta, il conflitto fra le forze della restaurazione e quelle della democrazia è scoppiato più o meno rapidamente nei diversi paesi. Ovunque le prime si sono aggrappate alle vecchie

istituzioni, che avevano fatto il giuoco del nazismo e tentano di ristabilire la loro signoria. La democrazia si trova invece nell'imbarazzo, perché non ha già pronti organi di governo efficaci. Uscendo lacera e sanguinante dalla dura lotta, ha più esigenze da far valere che istituzioni da imporre.

Di fronte a questa situazione, gli anglo-sassoni man mano che hanno liberato questi paesi, pur dichiarando solennemente di non voler pregiudicare il diritto dei vari popoli di darsi la forma di governo da essi preferta, hanno riconosciuto come governo legale il vecchio apparato statale, reazionario, prefettizio, militarista ed hanno chiesto ai comitati di liberazione, esponenti la nuova democrazia, di accettare il compromesso col vecchio regime. Ciò non ci deve stupire. Gli anglo-sassoni devono continuare la guerra, tuttavia assai dura, contro la Germania e intendono avere i loro retrofronti, che sono i paesi liberati, retti da autorità amministrative esorte.

Il desiderio anglo-americano di avere un regime di ordine alle spalle degli eserciti combattenti è perfettamente comprensibile. Ma con tutta la gratitudine che dobbiamo loro, per l'immenso contributo delle loro truppe alla sconfitta del nazismo, noi dobbiamo rimproverare agli anglo-sassoni di non avere compreso che nel nostro continente la frattura fra le forze democratiche e i vecchi governi ed apparati statali è ormai insanabile e che gli stessi compromessi, che gli alleati ci consigliano oggi ed all'occorrenza intendono imporci, preparano il pericolo di sventose esplosioni per domani.

In verità, i soli sinceri amici della democrazia britannica ed americana sono, sul continente europeo, le forze popolari, le forze di sinistra, i movimenti progressisti che sin dal 1939, anzi sin dal 1935, combattono per la causa delle Nazioni Unite e che già precedentemente, durante lunghi anni di isolamento, che i nostri migliori militanti hanno trascorso nelle carceri fasciste, si erano opposti alla preparazione dell'aggressione, condotta da Mussolini e da Hitler. I reazionari di vario pelo, che oggi invocano le baionette anglo-americane contro la rivoluzione democratica europea, fomenteranno domani perfidi movimenti nazionalistici antibritannici ed antiamericani.

Comunque, ci comprendano o non ci comprendano, ci lascino respirare o ci osteggino gli anglo-americani, la nostra posizione nei loro confronti è ben chiara. Noi combattiamo al loro fianco contro la Germania nazista e contro l'imperialismo giapponese. È triste pensare che i nostri partigiani, che quotidianamente vengono massacrati dai nazisti e che con pochi fucili tengono testa ai carri armati, se si trovassero a Roma, a Bruxelles, ad Atene, sarebbero forse fucilati di sovversivi, di indisciplinati, ma in fine dei conti dobbiamo saper dare bando ai sentimentalismi. La guerra è la guerra e i nostri alleati an-

glo-americani sono i nostri alleati, nella guerra e anche nella pace.

Ma coi reazionari che fino a ieri indossavano la camicia nera ornata dei contrassegni spettanti ai gerarchi, che fino a ieri hanno governato i popoli coi mezzi della dittatura poliziesca, noi non abbiamo stretto alcun patto di alleanza. Persino quando necessità militari o diplomatiche ci costringono a sedere attorno allo stesso tavolo governativo, a frequentare la stessa organizzazione militare, ci guardiamo in cagnesco. Al termine della guerra, l'urto fra noi e loro sarà incontenibile. Sarà urto violento? Sarà la guerra civile? Non lo sarà e sarà invece il trionfo del metodo liberale, se la grande maggioranza del popolo, che è dalla nostra parte, si metterà in grado di far valere forme solide ed efficaci di autogoverno, un'organizzazione capace di sostituirsi a quella del vecchio stato reazionario corrotto, se i popoli interessati alla vittoria della democrazia procederanno di concerto, consapevoli della loro appartenenza ideale alla futura federazione europea.

Il nostro compito politico principale è oggi quello di renderci conto con precisione del modo come le forze democratiche debbono prepararsi ad affrontare le forze della reazione. Gli avvenimenti francesi, belgi, greci e dell'Italia meridionale devono essere per noi un insegnamento. Tutte le nostre simpatie vanno naturalmente ai partigiani greci e belgi nel loro conflitto con i governi di Papandreu e di Pierlot alla resistenza francese contro la transfuga burocrazia di Vichy, agli operai che socializzano le fabbriche a Lione e a Tolosa, ai contadini che occupano i latifondi in Calabria e in Puglia, ai giovani che a Roma non vogliono più saperne del principe ex-fascista. Ma è doveroso dire che tutti questi movimenti rischiano di fuorviarsi su una strada che li condurrebbe fatalmente alla sconfitta, sulla strada cioè del massimalismo. Non vi è peggior errore, per dei rivoluzionari, che di volere impadronirsi di sorpresa, nella fase della lotta che precede la rivoluzione democratica, di posizioni che logicamente sono conquistate nel momento di vittoria travolgente della rivoluzione medesima. È dannoso ai fini della rivoluzione democratica, che dobbiamo preparare, se gli ex partigiani si rifiutano di ottemperare al decreto di consegna delle armi emanato dalle autorità militari anglo-americane. L'armamento del popolo è una conquista naturale della fase decisiva della rivoluzione, quando enormi masse lavoratrici sono in moto, si governano già da sé, quando il vecchio apparato statale è già in sfacelo. Ma a questa fase non ci siamo ancora, in alcuna parte, né possiamo esserci finché dura la guerra contro il nazismo, che è il primo e principale nemico da debellare. E prima di tale fase, nell'odierna fase di transizione, in cui il potere effettivo è nelle mani degli anglo-americani, sarebbe un'illusione suicida se i partigiani delle terre liberate pensassero di poter fare da sé. Quei partigiani devono darsi invece un'organizzazione politica e presentarsi, pur avendo consegnato le armi, come forza che aspira a formare i quadri del nuovo esercito popolare e della nuova

(Continua in seconda pagina)

I nostri caduti

TANCREDI GALIMBERTI

Il 6 dicembre il comando della V. Brigata Nera di Cuneo ha comunicato alla stampa fascista, vantandosene di, avere assassinato l'avv. Tancredi Galimberti. Tutta una Brigata fascista è stata mobilitata per uccidere un uomo che, sia detto per ristabilire la verità dei fatti, da una settimana era prigioniero della polizia di Torino. Quale migliore confessione della paura che il nostro grande compagno scomparso incuteva ai nemici del popolo.

Con Tancredi Galimberti è caduto, al suo posto di combattimento, il Comandante più volte ferito in battaglia delle formazioni « Giustizia e Libertà » del Piemonte, che comprendono quasi quindicimila partigiani. Le formazioni che Egli ha lasciato in perfetta efficienza sapranno vendicarlo.

In Tancredi Galimberti il Partito d'Azione perde uno dei suoi più eroici capi. Il dolore ci stringe troppo la gola per poterne parlare, oggi, come vorremmo e dovremmo. Oggi vogliamo dire che se la libertà trionferà in Italia sarà merito di uomini come Tancredi Galimberti.

Churchill e Sforza

La polemica tra Churchill e Sforza, o meglio le appassionate invettive di Churchill ed il dignitoso silenzio di Sforza colpiscono dolorosamente quanti accomunavano i nomi dei due uomini nella lotta per la libertà d'Europa. Noi non vogliamo dimenticare né le giornate di Monaco, in cui Churchill si levava a denunciare una politica minacciante di porre in catene l'intero continente, né i mesi scuri dell'estate 1940 quando oltre la disfatta francese solo la possente vitalità e la fede tagliente del Premier britannico seppero far argine all'irrompere delle armate tedesche.

Ma nemmeno possiamo e dobbiamo dimenticare che Sforza respinse sdegnosamente l'offerta di collaborazione col fascismo, che egli visse per vent'anni all'estero colla sola ansia di tornare in un'Italia libera e pacificata con se stessa e col mondo civile.

Il signor Churchill, che rimprovera agli italiani di non essersi più virilmente opposti al fascismo, dovrebbe ricordare che Sforza fu tra coloro che non si ingannarono sulla certezza che la tragedia che aveva colpito l'Italia all'interno si sarebbe un giorno rovesciata su tutte le strade d'Europa. Forse la stessa cosa egli non può dire di sé stesso, avendo appoggiato Mussolini intorno al 1930 quando migliaia di italiani democratici erano in carcere o al confino. Ma può darsi che se oggi la libertà rinasce sul nostro continente ciò sia in parte dovuto all'opera silenziosa e continua degli uomini come Sforza i quali hanno salvato negli anni della tempesta i valori della dignità umana e della solidarietà internazionale.

guardia democratica di domani. Lo stesso vale anche per il potere istituzionale. Noi non siamo in grado di proclamare in Italia la repubblica democratica fino a quando il regime militare anglo-americano rende impossibile le decisioni costituzionali. Conquisteremo la repubblica quando, a guerra di liberazione europea finita, le grandi masse popolari saranno in condizione di far pesare la loro volontà.

Dobbiamo organizzare le masse popolari, sin da oggi, prepararle all'autogoverno, in cui a propriamente dire consiste la rivoluzione democratica. Questo è il compito politico dell'oggi e non la corsa ad un'intransigenza inconcludente. Saremo intransigentissimi domani, quando le masse lavoratrici avranno in moto.

A Roma, nella formazione del nuovo governo, il Comitato di Liberazione Nazionale e in particolare la sua ala sinistra non ha saputo imporre — a quanto pare — le sue soluzioni. Nel momento in cui scriviamo sembra che il governo sarà un'edizione peggiorata della combinazione che il vecchio Bonomi è già riuscito una volta a condurre all'impotenza. Lungi da noi l'intenzione di polemizzare con le direzioni dei partiti antifascisti che a tale nuovo governo danno la loro adesione. Sappiamo bene che il nuovo governo Bonomi è il frutto della difficile situazione economica ed internazionale dell'Italia liberata.

Ma se il governo di Roma è quello che è, se non è soddisfacente e se tuttavia con esso dobbiamo strettamente collaborare nella guerra di liberazione, importa più che mai potenziare il Comitato di Liberazione Nazionale. L'errore del Comitato di Liberazione di Roma è stato di non essersi preparato alla prevedibile crisi governativa, di non avervi preparato le masse, di non averle organizzate in vista di obiettivi chiari e realizzabili. Se la formazione di un governo più democratico e più efficiente di quello di Bonomi fosse stata chiesta non solo dalle direzioni dei partiti democratici, ma da migliaia di organizzazioni di base del Comitato di Liberazione Nazionale in tutta l'Italia liberata, dai Comitati di Liberazione delle aziende industriali, dei trasporti, dei ministeri, delle banche, dei rioni cittadini, dei villaggi, da decine di convegni provinciali e regionali di tali Comitati di base, con l'adesione delle organizzazioni unitarie sindacali, giovanili, femminili, se si fosse richiesta, in proposito, la voce dell'Italia del Nord, che tuttora combatte con le armi il fascismo, allora probabilmente i risultati della crisi governativa sarebbero stati migliori.

Quel che non si è fatto fino ad oggi, bisogna fare da oggi in poi. Nell'Italia del Nord, malgrado l'oppressione nazista, il popolo antifascista si organizza solidamente. Il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, come risulta dal suo recente ordine del giorno sulla crisi governativa, pubblicato in questo numero del nostro foglio, ha una posizione più progressiva di quella del Comitato di Roma. Esso deve ancora rafforzare i suoi legami con le organizzazioni delle masse popolari, riconoscere in queste i suoi veri tentacoli, darsi organi di lavoro adeguati e una linea politica lungimirante, alla cui formazione pensiamo di contribuire con l'ordine del giorno dell'Esecutivo del partito d'azione per l'Alta Italia, che qui pure pubblichiamo. E, lo diciamo in ultimo, ma è compito primordiale, il movimento di Liberazione italiano deve prendere contatti e stringere accordi di cooperazione democratica con i movimenti progressisti e affini degli altri paesi europei. Questa è la via della rinascita.

Atti del C. L. N. dell'Alta Italia

Decreto per un'imposta straordinaria di guerra.

Il C.L.N. Alta Italia ha emanato in data 4 dicembre 1944 il seguente decreto:

Art. 1°) Il CLN dell'Alta Italia allo scopo di finanziare la guerra di liberazione istituisce una imposta straordinaria di guerra ed incarica i C.L.N. regionali di prendere immediatamente tutte le misure necessarie per riscuoterla.

Art. 2°) Sono chiamate alla contribuzione tutte le persone e gli enti facoltosi.

Art. 3°) L'ammontare del contributo e le relative modalità sono stabiliti dal Comitato Finanziario presso il Comitato Regionale di Liberazione Nazionale. Per l'accertamento della base imponibile il Com. Fin. si riferirà a tutti i dati in suo possesso circa l'attività dei chiamati alla contribuzione ed alla loro consistenza patrimoniale (entità del patrimonio immobiliare, importanza degli impianti, natura ed importanza delle forniture di prodotti agricoli ed industriali o di servizi, numero dei dipendenti, entità del capitale investito o del credito di cui fruiscono ecc.), tenendo conto dei danni di guerra da loro eventualmente subiti e degli anticipi a titolo di risarcimento ricevuti o in via di esazione. Sarà tenuto conto dei versamenti e delle prestazioni già effettuate a favore del CLN o delle formazioni militari da esso dipendenti.

Art. 4°) La liquidazione del Com. Finanz. è esecutiva ad ogni effetto. Contro la liquidazione il debitore

ha facoltà di ricorrere entro dieci giorni al CLN regionale nei modi di legge che gli saranno indicati dall'avviso di contribuzione. Il ricorso sarà trattato a liberazione avvenuta.

Art. 5°) Le modalità di pagamento saranno indicate caso per caso nell'avviso di imposizione. In linea di massima il pagamento dovrà essere effettuato a persona designata dal Com. Fin. dietro rilascio di regolare ricevuta. Il pagamento dovrà effettuarsi di regola in una unica soluzione. Sarà consentita di caso in caso la soluzione in due o più rate per giustificati motivi da apprezzarsi dal Com. Fin.

Art. 6°) Il pagamento della contribuzione verrà, appena cessata l'attuale situazione, reso pubblico a segnalazione dell'apporto del contribuente alla lotta di liberazione.

Art. 7°) Tutti coloro che renderanno comunque informato dello svolgimento delle procedure di cui al presente decreto le autorità nazifasciste — previa pubblica segnalazione dei nomi — verranno immediatamente deferiti, come traditori della causa nazionale, agli organi di giustizia dei patrioti per una esemplare applicazione nei loro confronti di tutte quelle sanzioni punitive che gli organi stessi riterranno del caso.

Art. 8°) Coloro che si sottrassero al pagamento del tributo saranno considerati traditori della causa nazionale e nei loro confronti si farà luogo al trattamento di cui al precedente articolo.

tutte con carattere politico e non corporativo, che rappresentino le forze vive e operanti dei lavoratori e affianchino, controllino, stimolino l'azione del governo e delle amministrazioni locali e garantiscano insieme ma anche oltre ai partiti politici — il collegamento intimo e permanente degli organi del potere esecutivo e amministrativo col popolo;

8°) — subordinazione dei prefeetti al controllo politico dei C.L.N. regionali e provinciali.

L'ordine del giorno del C.L.N. dell'Alta Italia.

Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia deprecava che nel momento attuale, quando gran parte del paese geme sotto l'oppressione tedesca e la tirannia fascista, si sia prodotta a Roma una crisi di governo per l'intervento di forze oscure ed incontrollate, la cui opera determinò l'avvento del fascismo, lo sostiene sino a ieri portando il paese alla rovina, ed oggi tende di nuovo a scindere gli italiani e ad inquinare i partiti ed a ridurre la politica alla meschina difesa degli interessi personali e di gruppo, rinnovando metodi e sistemi, dei quali la catastrofe italiana segna la condanna storica.

Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia nella concorde volontà dei Partiti di mantenere l'unità nella lotta per la liberazione nazionale, afferma esplicitamente che sino alla riunione della Costituente i Comitati di Liberazione sono l'unica rappresentanza legittima del popolo e riuniscono le forze vive del paese. È in nome delle ragioni ideali, che condussero alla lotta ventennale contro il fascismo, alla formazione dei Comitati di Liberazione e nel persistere di quelle ragioni ideali, sole ispiratrici della guerra per la libertà e contro il tedesco, sostenuta da oltre un anno da parte delle formazioni militari patriottiche, e in nome degli innumeri martiri, il Comitato per l'Alta Italia proclama che la vita politica del paese deve esplicarsi limpidamente nell'ambito definito dai Comitati di Liberazione e dai partiti che li compongono, escludendo che qualsiasi autorità, ed anche la Corona, possa legittimamente appellarsi a gruppi e camille estranei ai Comitati, dei quali soltanto il Governo deve essere emanazione.

Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, investito di autorità di Governo per la parte del paese ancora occupata, invita formalmente i partiti nell'Italia liberata e tutti i cittadini all'unione necessaria per il bene supremo del paese e condanna ogni intrigo che, impedendo l'opera del Governo centrale, e persino il formarsi di un Governo, ostacola colpevolmente il risorgimento della Patria alla dignità di nazione liberata. Considera che solo un Governo formato da persona designata dal Comitato di Liberazione Nazionale può trovare la forza e l'autorità necessarie per reggere le sorti del Paese in questa grave ora della sua storia e che un tale governo rappresenta l'elemento più efficiente per potenziare il contributo italiano alla guerra comune delle Nazioni Unite.

Milano, 3 dicembre 1944

È uscito il quaderno N. 25
dell'Italia Libera
LEONE PICCININI

Combattentismo di ieri e di domani

La crisi del Governo a Roma

L'ordine del giorno dell'Esecutivo del partito d'Azione per l'Alta Italia.

Il C. E. per l'Italia occupata del P. d'A. di fronte alla situazione determinata dalla crisi nel governo nazionale, ritenuto:

a) che il gabinetto Bonomi costituisce col compito fondamentale di risolvere un'assorbente problema costituzionale, di svincolare cioè il governo dalla tutela regia, non ebbe la volontà e forse neppure l'opportunità di concretare un coerente programma costruttivo che, pur entro il quadro delle limitazioni imposte dalla eccezionale situazione diplomatico-militare dell'Italia avviata alle riforme indispensabili per la democratizzazione della struttura politica, economica, amministrativa del paese;

b) che a cosiffatta carenza è dovuta la limitata efficacia della sua azione di governo, la scemata autorità presso la popolazione laboriosa, la persistenza del fascismo nell'apparato burocratico, amministrativo, militare, di pubblica sicurezza;

afferma la necessità che alla formazione del nuovo governo — che dovrà essere, come il precedente, espressione ed emanazione del C.L.N. — presieda la preoccupazione di una assai più vasta e approfondita comprensione delle esigenze del movimento di liberazione nell'Italia occupata, premessa a che il governo si trovi preparato ai difficili e decisivi compiti che la riunificazione orzonale porrà in essere;

e riconoscerà solo nell'accogliamento dei seguenti punti nel programma del nuovo governo la condizione perché questo sia reale e

efficiente espressione della volontà popolare.

1°) — potenziamento della partecipazione militare italiana alla guerra contro il nazismo, considerata quale guerra mondiale di liberazione e perciò senza restrizioni nell'impiego territoriale delle forze armate;

2°) — indirizzo politico il quale, nell'ambito della difesa dei giusti interessi nazionali, ma superando ogni grettezza nazionalistica, approfondisca le relazioni di aperta amicizia con le nazioni unite e inauguri una visione e una pratica europee dei problemi internazionali;

3°) — appoggio e aiuto largo, continuativo, efficiente, morale, politico, finanziario, militare all'esercito partigiano dell'Italia occupata senza discriminazioni politiche fra le formazioni che lo compongono;

4°) — risoluta defascistizzazione dell'apparato burocratico, amministrativo militare, di pubblica sicurezza e dei quadri economici e finanziari;

5°) — inaugurazione di una politica fiscale diretta a colpire drasticamente i profitti di guerra e a incidere profondamente sulle fortune dei ceti privilegiati onde apprestare i mezzi per dar lavoro alla popolazione;

6°) — istituzione di un organo speciale che imponi, senza remore, la riforma agraria diretta ad assicurare la proprietà della terra al massimo numero di famiglie contadine e appronti il materiale legislativo sul quale la nazione riunificata deciderà democraticamente;

7°) — istituzione di assemblee consultive a larghissima base, comunali, provinciali, regionali e di un'assemblea per l'Italia liberata,

NELL'ITALIA LIBERATA

Da Roma a Firenze: Dalla sterile diplomazia alla democrazia costruttiva

Il Times del 25 ottobre 1944 pubblicava la seguente corrispondenza da Firenze, da cui risulta che uno spirito più vigoroso e realistico vi anima la vita politica rispetto a quella della Capitale. A questa nuova atmosfera ci sentiamo molto vicini e ci proponiamo di estenderne ed approfondirne i benefici a tutta l'Italia settentrionale, nella fase della liberazione.

L'aria politica di Firenze è rinfrescante dopo quella di Roma. Roma dà poco senso di esistenza organizzata. Una buona metà dei suoi abitanti attuali consiste di funzionari e delle loro famiglie affluiti da altre parti d'Italia, e senza spirito di comunità. Ciò può influire su di una certa mancanza di serietà che si sente a Roma verso i più critici problemi nazionali del momento presente. Si crederebbe che la capitale debba guidare le idee politiche, ma Roma non lo fa. Ciascuno si rende conto della disastrosa situazione del suo Paese, ma nessuno tenta di proporre un rimedio. Pertanto fa bene di trovare uno spirito più vigoroso e realistico quando si viene verso il nord, riscontrando che quantunque la metà più importante dell'Italia si trovi ancora asservita e pertanto disarticolata, l'evoluzione del Paese verso nuovi orizzonti vi sta già avvenendo, silenziosamente, ma progressivamente.

Firenze è stata il teatro di un esperimento spontaneo di autogoverno, che può avere importanza considerevole per determinare quale sarà il sistema politico che in definitiva prenderà il posto del fascismo. Allo scopo di risparmiare per quanto era possibile Firenze dai danni del bombardamento, gli alleati si astennero dall'occupare la città per qualche tempo dopo che i tedeschi se ne erano andati, e le prime truppe inviate erano costituite da partigiani della Toscana che così avevano il diritto di chiamarsi liberatori della loro città. Per qualche tempo prima che i tedeschi si ritirassero, il loro dominio era stato piuttosto debole, mentre le autorità fasciste se ne erano andate ancora prima. Durante quel periodo di transizione, il locale comitato di liberazione nazionale, che si era costituito come Governo della provincia, esisteva occultamente malgrado l'occupazione tedesca. Esso assumeva i poteri del Prefetto, nominava un nuovo sindaco e si accingeva ad organizzare il meccanismo amministrativo su nuove basi, cosicché quando giunse l'Amgot, trovava il nucleo di un regime anti-fascista, che già operava coll'appoggio e l'approvazione della popolazione.

Il Comitato di Liberazione Nazionale è un organo che si è creato in ogni città italiana sottoposta al giogo tedesco e fascista. Pur non avendo un'esistenza costituzionale, la sua ispirazione è essenzialmente democratica e dappertutto dispone dell'appoggio generale della popolazione. Spiega la sua attività insieme con tutte le correnti dei sentimenti popolari eccitate dal dominio fascista, particolarmente dopo l'entrata dell'Italia in guerra e la sua importanza è innegabile. Il CLN di Roma divenne il nucleo del Gabinetto Bonomi, al quale si deve l'eliminazione di Badoglio. In ogni città italiana liberata si trova, l'Amgot ha riconosciuto il locale CLN come il portavoce autorizzato della popolazione ed ha cercato il suo appoggio nel sistemare gli organi del Governo locale. Firenze, però, è stata la pri-

ma città in cui il CLN si era già insediato prima che giungessero gli alleati.

In questo non vi sono stati inconvenienti. I suoi membri erano gente da bene e rappresentativa. Il suo Presidente era il Capo locale del partito d'Azione, Prof. Ragghianti, abile ed energico intenditore di arte, che aveva dimostrato la sua abilità di organizzatore durante il difficile periodo in cui i tedeschi erano mezzi dentro e mezzi fuori della città. L'Amgot accettava il Comitato come organo competente ad esprimere i desideri dei fiorentini e dava l'investitura formale al sindaco della città nominato dal Comitato. Un dissenso si manifestava al momento in cui veniva nominato un Prefetto. Il Signor Paterà, che era nominato dall'Amgot scegliendolo in una lista presentata dall'On. Bonomi, è un competente funzionario di carriera formato, naturalmente, alla scuola fascista. Aveva l'abitudine di essere il Governatore indiscusso della sua provincia e non è disposto a prestare molta attenzione al Comitato o all'apparato amministrativo nominato da esso. Si è venuto così a formare uno stato di conflitto fra il rappresentante del Governo centrale e l'organo locale autonomatosi, che non ha base costituzionale ma che gode dell'appoggio della massa della popolazione. L'Amgot si tiene accuratamente da parte, ma alla fine sarà costretta a sostenere il Prefetto, sperando però in un compromesso giacché se il Prefetto fosse deciso a non tener conto dei sentimenti locali, potrebbe succedergli che la massima parte dei suoi subordinati si metterebbe in sciopero.

Il CLN di Firenze si fa forte della sua consapevolezza di avere iniziato un esperimento che ha avuto successo, per lo meno parziale. Inoltre i suoi membri sanno che il loro esempio è stato osservato ed approvato nelle grandi città del nord, e sono sicuri che sarà seguito ed eventualmente migliorato allorché il Piemonte, la Lombardia ed il Veneto saranno liberate dal giogo tedesco. È quasi certo che grandi territori dell'Italia settentrionale saranno liberati prima che gli eserciti alleati o i rappresentanti del Governo di Roma arrivino in scena. Ciò è già accaduto in alcuni distretti del Piemonte ed era avvenuto a Domodossola, Milano, Torino, Genova ecc. già hanno i loro Comitati che funzionano occultamente, coll'apparato dell'amministrazione locale pronto ad agire non appena scompaiano i fascisti repubblicani, sotto la protezione dei tedeschi in ritirata. Sarà assolutamente impossibile di lasciare da parte questo prodotto di una generazione spontanea, che darà indubbiamente i suoi frutti. Il popolo di Firenze ne ha coscienza e si prepara a tener duro.

L'esperimento è osservato con eguale interesse da Roma. Bonomi concepisce la sua parte come quella di un fiduciario e non di un riformatore. Come il suo predecessore, il Maresciallo Badoglio, cerca semplicemente di restaurare il sistema amministrativo del 1915, quale era prima della legislazione di guerra e, poi, del fascismo totalitario. Allora il sindaco era coadiuvato nell'amministrazione del comune dalla Giunta comunale, ed il Prefetto da una deputazione provinciale, entrambe elettive. Fino a che non sarà possibile di fare le elezioni, questi organi sono nominati dal Prefetto, coll'assistenza dell'Amgot nei terri-

tori sotto il suo controllo. A parte il fatto che tale sistema non è molto soddisfacente, si deve dire che il vecchio sistema già nel 1915 era riconosciuto come superato. Deve esserci posto per nuove idee.

Si dovrebbe supporre che il Governo di Roma, essendo un'emanazione dei Comitati di Liberazione Nazionale dell'Italia meridionale veda con qualche simpatia la nascita spontanea del Governo locale in Toscana. Ciò è sicuramente il caso per la sua ala sinistra. Togliatti, Capo del partito comunista, si è recato recentemente a Firenze per studiare la situazione più da vicino. Pur non potendo prender parte apertamente, quale membro del Governo, contro il Prefetto, le sue manifestazioni pubbliche sono state tali da rafforzare l'azione del Comitato. Richiesto da un giornalista se non fosse più in armonia colla pratica della democrazia di fare a meno del Prefetto, Togliatti ha risposto: «Da molti punti di vista l'Ufficio del Prefetto parrebbe superfluo. Per esempio non esiste in Gran Bretagna o negli Stati Uniti, ma la soppressione in Italia può essere decisa soltanto dall'Assemblea costituente. Quello che oggi importa è di avere dei Profetti che abbandonino tutte le idee e pratiche fasciste, e non ostacolino lo smantellamento del fascismo e l'istituzione di un Governo democratico».

Il risorgere di uno spirito pubblico e di una azione politica costruttiva nell'Italia del nord costituisce un sintomo incoraggiante. Nel sud ce

ne è stato troppo poco. L'episodio di Firenze ha una portata molto più vasta di quella della riforma del Governo locale nel suo senso stretto: esso riguarda il problema della autonomia regionale. Il CLN di Firenze è composto di patrioti locali che vogliono governare la Toscana a modo loro. Già ha sottoposto a Roma uno schema di decentralizzazione delle forze di polizia. In Italia si diffonde sempre più l'impressione che il Governo del Paese può essere ricostruito soltanto così su fondamenta locali. Se gli alti funzionari educati al fascismo debbono essere eliminati, non c'è materiale umano per costruire un solido Governo centrale. Bisogna cominciare dalla formazione di amministrazioni regionali, in cui la mancanza di esperienza sarà compensata da conoscenze locali e da entusiasmo locale. È questo forse l'unico mezzo per garantirsi da un'altra dittatura, dopo un periodo di caos disperato. Fino a poco tempo fa questa idea incontrava molte opposizioni, perché si credeva che così si distruggerebbe l'unità creata coll'ardua lotta del risorgimento. Le tendenze separatiste della Sicilia erano interpretate come un monito in questo senso. Poco a poco, però, la gente che pensa comincia ad avvedersi che decentralizzazione ed autonomie regionali non significano necessariamente decadenza del sentimento nazionale.

Da queste germinazioni spontanee possono essere tracciate linee per uno schema nazionale.

LA GUERRA DI LIBERAZIONE

La lotta partigiana continua

I fascisti in parte colle minacce ed in parte con lusinghe hanno cercato di scompaginare le formazioni partigiane per eliminare finalmente l'incubo che su di loro grava da tanti mesi e per rendere più tranquilli i sonni del compare nazista. Ma i partigiani non si sono lasciati impressionare né dai rastrellamenti in forze, né dalle forche e dagli incendi, né dalle varie amnistie. Sicché, dopo aver perduto tempo, armi e munizioni, dopo aver lasciato molti morti e feriti sul campo, il nazifascismo deve per ultimo convincersi che la guerra partigiana continua, violenta come e più di prima. Il sangue versato è ancora una volta seme di nuovi combattenti. Nemmeno i rigori della stagione piegano la resistenza dei partigiani che hanno davanti agli occhi l'esempio dei loro fratelli combattenti per la libertà in Jugoslavia, in Polonia, in Olanda e che sono passati per difficoltà più lunghe e più dure delle nostre.

La guerra partigiana presenta un crescente campo di resistenza, di attacco e di sabotaggio. Vittoriosa resistenza ad oltranza hanno opposto i partigiani specialmente del Piemonte e dell'Emilia alle azioni in forza del nemico. Audaci attacchi a colonne di uomini ed a mezzi conducono con un crescendo notevole le formazioni di tutta l'Italia settentrionale; i sabotaggi a catena ed a raggio sempre più vasto imperversano specialmente nel Veneto e in Lombardia.

Le brigate «Giustizia e Libertà», ogni giorno più efficienti negli uomini e nell'ardimento, combattono fianco a fianco colle altre formazioni di volontari della libertà. Di pari passo col loro attivismo combattivo vanno anche maturando la loro coscienza politica, rivolta alla costruzione in Italia d'una democrazia progressiva le cui mete sono: l'autogoverno del popolo, la giustizia sociale, la federazione europea.

La IV brigata G.L. respinge nel Parmense tre puntate nemiche.

La IV brigata G.L. ha respinto recentemente tre fortissime puntate eseguite da truppe tedesche e da reparti della brigata nera; gli scontri si sono svolti nella zona Capoponte Tizzano-Beluzzo; il nemico ha subito sensibili perdite che non si sono potute accertare. Perdite nostre: 9 morti e 2 feriti.

Brillanti azioni partigiane nella provincia di Udine.

Una vasta azione di sabotaggio vanno spiegando le formazioni partigiane della provincia di Udine. Nel mese di ottobre hanno causato il deragliamento di un treno trasportante truppe e materiale bellico; hanno poi provocato molteplici e ripetute interruzioni ferroviarie nella zona di Tricesimo, Pontebba, Tarvisio, S. Vito-Portogruaro, Gemona, Reana. Il traffico è rimasto interrotto a volte per la durata di più giorni e comunque notevolmente ridotto.

Le brigate I. Nieve all'attacco

Nei mesi di settembre ed ottobre la brigata I. Nieve ha svolto intensa attività di sabotaggio e di attacco contro colonne e mezzi del nemico. Il suo diario segna per il mese di ottobre: un attacco a Loncon contro un gruppo fascista che lascia sul terreno 3 morti e 2 feriti; disarmo di 7 fascisti ad Annone con ricupero di armi; assalto alla casa del Fascio di Concordia con disarmo e bastonatura di 13 fascisti; disarmo dei fascisti di guardia al silurificio di Fiume Veneto; combattimento presso Prata di Pordenone contro forze tedesche che subivano perdite; attacco ad una tradotta tedesca armata coll'uccisione di 3 nemici; fiera resistenza ad un attacco nemico contro un accampamento nostro conclusasi colla ritirata del nemico che ebbe parecchie perdite.

Il piano economico della democrazia italiana

II.

Democratizzazione dell'economia

La concentrazione delle ricchezze che si riscontra nella società italiana, è in parte di antichissima data, poiché l'origine della grande proprietà fondiaria si perde nei secoli; in parte risale a poche generazioni ed è stata prodotta dallo sviluppo prima capitalistico e poi corporativo della società italiana; in parte infine è recentissima, essendo in diretta connessione con la attuale situazione di guerra e di inflazione monetaria.

Quest'ultima recentissima concentrazione di ricchezze appare agli occhi di tutti come la più insolente, la più offensiva quando la si confronta con la miseria del paese, tanto più quando si pensa che son ricchezze accumulate grazie alla complicità colla tirannide fascista prima e con gli invasori nazisti dopo e che si sono formate parallelamente alla rovina economica del resto del paese. È chiaro che questi profittatori della tirannide e dell'invasione vanno colpiti. Ma l'estirpazione radicale di tali profittatori, l'eliminazione dei magnati italiani della finanza e dell'industria dalla direzione della vita economica del paese, per quanto importante e quan'unque vada eseguita spietatamente riveste un carattere di risanamento morale del paese più che quello di risanamento economico. Il risanamento economico non può essere eseguito seriamente se non si incide profondamente ed in modo radicale sugli interessi costituiti.

La democrazia italiana non intende rincorrere l'utopia di una società in cui tutti siano in condizioni di uguaglianza perfetta o quasi, né intende sopprimere l'istituto della proprietà privata rendendo così impossibile il funzionamento della democrazia stessa. Tuttavia essa intende che nessuno possa trincerarsi dietro ad un titolo di proprietà per rifiutarsi di dare il contributo che deve alla creazione di una più giusta società. Nelle grandi crisi sociali che non siano nanfragge nella reazione sempre si è dovuto procedere ad espropriazioni e a redistribuzioni di ricchezze e di proprietà per venire incontro alle più stridenti ingiustizie sociali antiche e recenti. Anche la democrazia italiana, sorgendo dalle rovine causate dal fascismo non può non demolire quel complesso di interessi costituiti che costituiscono un regime economico sociale conciliabile col totalitarismo, ma non con la democrazia.

A prescindere dalle misure di carattere penale, che debbono colpire determinati individui anche nei loro beni, oltre che nelle loro persone, lo stato democratico italiano dovrà chiamare tutti i cittadini a versare in via straordinaria una parte del loro patrimonio, in modo che tutto quel che eccede il livello di un modesto benessere sia devoluto allo stato, onde permettergli di compiere la necessaria opera di risanamento del paese.

Questa misura non va concepita come un metodo ordinario e permanentemente adoperato per impedire la formazione di eccessi di ricchezza, poiché in tal modo si garantirebbe, sì, una forte uguaglianza di redditi, ma ciò sarebbe pagato al troppo caro prezzo dello scoraggiamento generale dell'iniziativa privata, e del conseguente abbassamento del tenore di vita di tutti i cittadini. Le grandi ricchezze che si potranno

ancora formare — dovute alla capacità o alla fortuna di chi le avrà accumulate — dovranno essere sottoposte ad una regolare e permanentemente imposta progressiva sul reddito, e soprattutto saranno colpite con una assai progressiva imposta sull'eredità.

La decurtazione dei patrimoni non va nemmeno concepita come una misura di socializzazione. E si da prevedere che lo stato per realizzarla non metterà i cittadini dinanzi al difficile problema di monetizzare tutti i patrimoni da decurtare, ma chiederà che il versamento avvenga in denaro, in determinati titoli, o in determinati beni, secondo norme da stabilire. Tuttavia il complesso di beni di cui lo stato viene in tal modo a disporre non deve essere automaticamente considerato come settore da socializzare e da mantenere permanentemente socializzato, ma deve servire come massa di manovra per il risanamento definitivo dell'economia, risanamento che comporterà che una parte delle ricchezze andrà redistribuita ed una parte gestita collettivamente, in base ad un coerente piano di democratizzazione dell'economia.

La democratizzazione dell'economia esige come complemento della decapitazione dei grossi papaveri, l'elevazione delle condizioni di vita degli strati più umili della popolazione, di modo che la maggioranza dei cittadini si trovi a godere di un tenore di vita decente e di una notevole indipendenza economica.

Per raggiungere questo fine il metodo della redistribuzione è fecondo solo quando si può contare con una notevole sicurezza che i beni redistribuiti rimarranno nelle

mani di coloro che li hanno ricevuti e dei loro figli. Quando invece i beni redistribuiti si liquefarebbero rapidamente fra le mani di chi li ha ricevuti e riprodurrebbero rapidamente le condizioni di sperequazione da cui ci si era voluti allontanare, questa perequazione democratica non serve ed occorre ricorrere ai tipi dell'economia socialista. Perciò mentre la terra andrà redistribuita ai contadini creando così un ceto di lavoratori indipendenti la cui posizione economica si trasmette facilmente di generazione in generazione, a nulla gioverebbe distribuire dei piccoli pecuni liquidi, che servirebbero solo a superare le difficoltà del momento ma non potrebbero dare alcun benessere ed alcuna indipendenza economica al beneficiario.

Sia quando il risanamento economico consiste in una redistribuzione della proprietà, sia quando consiste nello sviluppo di servizi pubblici socialisti, è da tener presente che la democrazia italiana si proporrà di elevare le condizioni di tutti coloro che si trovano in miseria, indipendentemente dal motivo per cui ci si trovano, e non già di risarcire coloro che sono stati danneggiati dalla guerra, ed in particolare modo dai bombardamenti, e solo in secondo luogo provvedere alle miserie più antiche. In una situazione in cui nessun interesse costituito deve pesare, ed in cui bisogna tener lo sguardo rivolto esclusivamente all'edificio sociale nuovo da erigere, anche gli interessi precostituiti dei sinistrati e danneggiati di guerra devono tacere. Costoro saranno aiutati, come tutti gli altri, nella misura in cui siano stati veramente ridotti nell'indigenza, ma non possono avere alcun diritto preferenziale, allo stesso modo che a pagare la taglia patrimoniale saranno chiamati tutti e non solamente coloro che hanno aumentato le loro ricchezze grazie al fascismo ed alla guerra.

commercianti e degli operai; emergono così al primo esperimento di vita democratica comunale contadini e commercianti, artigiani e operai: un margaro, un farmacista, un macellaio, un mugnaio, a seconda delle circostanze: gente variamente preparata, ma volenterosa.

La Giunta comunale una volta composta, si accinge a risolvere i problemi locali: il più delle volte si tratta di problemi di organizzazione della vita economica: il prezzo del grano, il conferimento del grano, la distribuzione del latte, la distribuzione della carne; entrano in campo però anche problemi sociali; il prezzo del pane per le famiglie povere provvedimenti a favore dei senza tetto, distribuzione gratuita di grano ai bisognosi, requisizioni a carico dei più ricchi; quasi mai le Giunte comunali prendono decisioni su questioni più direttamente politiche, e ciò, naturalmente, per la loro impreparazione generale e per la improvvisazione. Né ancora si può dire che le Giunte siano veramente rappresentative della volontà popolare, in quanto, nei primi passi incerti, non possono ancora strettamente agganciarsi ad organizzazioni di massa, anche perché tali organizzazioni spesso non esistono.

Pure, nell'insieme, tali Giunte comunali trovano rispondenza ed obbedienza nel comune in cui governano: il che significa che rispondono a delle necessità avvertite dalla maggioranza e che sono veramente utili per la risoluzione delle questioni locali. Si tratta naturalmente di potenziarle, estendendo il campo della loro attività e aumentando gli organi dipendenti da esse e atti all'esecuzione delle loro direttive. È già avvenuto in alcuni comuni che la Giunta si è annessa delle commissioni per i singoli rami di attività amministrativa, estendendo ed intensificando il lavoro. Se nelle Giunte entreranno e con esse collaboreranno i rappresentanti delle organizzazioni di massa, esse avranno naturalmente maggiore efficacia costruttiva e democratica. Potranno anche, eventualmente, rivedere il loro atto di origine ed indire delle elezioni nell'ambito del comune; si renderanno allora capaci di controllare e di dirigere tutta la vita amministrativa del comune. Tutte le esperienze che potranno essere fatte in proposito, saranno senz'alta preziose.

Le Giunte Comunali organi del potere democratico

Nei comuni delle zone li erate dai partigiani e poste per qualche tempo sotto il loro controllo, anche se poi riprese dai tedeschi e dai fascisti, sono sorte le Giunte comunali come organi del potere democratico. Anche in questo fatto, per quanto esso sia da considerare entro precisi limiti, noi scorgiamo la rivoluzione democratica in cammino.

Si sa che coloro i quali vogliono tutte le cose perfette, non possono essere soddisfatti di questi primi organi del potere popolare e del loro funzionamento. Ma tutte le cose umane sono difettose; nell'Italia poi il collasso del fascismo ha trascinato con sé tutta l'impalcatura della vita collettiva nella sua rovina; sicché si tratta non già di perfezionare organismi esistenti, ma di creare dal nulla organismi nuovi e di cercare che lavorino nel migliore dei modi. Perciò ogni esperienza democratica è salutare ed ha la sua importanza, non fosse altro per la chiarificazione delle deficienze in cui si può incorrere e per il rimedio che pertanto si diviene capaci di apportare.

L'iniziativa della creazione delle giunte comunali nelle zone li erate è stata presa il più delle volte da un bravo e solerte commissario politico, già orientati in tal senso dalle istruzioni generali sia del Comitato di Liberazione dell'Alta Italia sia del Comando militare gene-

rale. Il più delle volte la cosa si è svolta nel modo seguente: il comandante della banda o il commissario politico si sono rivolti al parroco del paese, come alla persona più capace di rompere l'inerzia o talora la diffidenza della popolazione. Convinto il parroco dell'opportunità della cosa, si procedette a convocare o tutti gli abitanti del paese, o dei rappresentanti scelti per contrada o per frazione, oppure scelti anche secondo il mestiere; a tale riunione parlò il comandante della banda o il commissario politico, illustrando la necessità che il popolo del comune abbia un suo organo rappresentativo il quale provveda a risolvere i problemi locali. A questa riunione preliminare, il più delle volte ne seguì una seconda in cui venne eletta la Giunta comunale. Talora il procedimento elettivo è alquanto sommario ed il commissario politico procede quasi d'autorità alla scelta delle persone componenti la Giunta; talora si tratta di un'azione fatta da gruppi ristretti della popolazione e variamente rappresentativi; talora si tratta di una proclamazione solenne fatta nella piazza del paese.

La Giunta viene composta in rispondenza alla costituzione della popolazione del paese; per lo più essa risulta opportunamente equilibrata fra rappresentanti dei contadini proprietari, dei mezzadri, dei

Spie, Traditori criminali di guerra

Calafatti Tullio, ten. delle SS tedesche, triestino, abita all'albergo Continentale a Milano: assassino dell'avv. Cavalli di Padova e di parecchi altri: criminale di guerra; Cappelli Elda, presso l'albergo Milano a Milano: ha consegnato con tradimento oltre 400 partigiani alle forze fasciste, dietro promessa di condurli in Jugoslavia: criminale di guerra; Poggi Arturo fu Pietro, Via le Faenza 3, Milano: delatore; Salletta, commissario di P.S. in Como, assassino del prof. Vacchi, fa colazione alle 13 al ristorante Silenzio in Via Lecco a Como, dorme al S. Gottardo, al Firenze o al Silenzio e talvolta a casa del questore Pozzoli ad Erba: criminale di guerra, spia e traditore; Semprini Leda, Via Rocca 25, Torino, spia agli ordini del maggiore Santorelli.